

SILVANO PIOVANELLI, *Per il trigesimo dell'arcivescovo emerito card. Ermenegildo Florit. Omelia, Firenze, 12 Gennaio 1986, in «In Verbo Tuo». Il magistero episcopale del cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze, volume I (1983-1988), a cura di G. Aranci, L. Innocenti, Re. Burigana e Ri. Burigana, Firenze, Pagnini, 2018, pp. 267-269*

In questo «giorno trigesimo» del Card. Ermenegildo Florit, arcivescovo di Firenze, vorrei ripetere, applicandole a lui, alcune parole che l'Apostolo Pietro disse a Cesarea in casa di Cornelio, centurione — come ci dicono gli Atti — della coorte italyca. «Egli passò facendo del bene e risanando: Dio era con lui» (At. 10,38).

Pietro parlava di Gesù; riferendo queste parole agli uomini: noi siamo consapevoli di applicarle in modo limitato imperfetto ma non, per questo, meno reale. Il Vescovo — dichiara il Concilio — in modo eminente e visibile, sostiene le parti dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice e agisce in sua persona (LG 21). È quanto disse a noi tutti il Card. Florit presentando il suo successore: «Amate il nuovo Vescovo e venerare in lui quello che è veramente: il vicario e legato di Cristo medesimo della Chiesa locale».

Egli è passato in mezzo a noi facendo del bene e risanando. Il suo cammino, segnato dall'unzione sacerdotale regale e profetica di Cristo, si è sviluppato lungo l'arco di 23 anni di ministero episcopale che lo ha portato a contatto di migliaia di bambini, di giovani, di lavoratori nelle abitazioni, nei luoghi di lavoro, negli ospedali, nelle scuole, nelle parrocchie: figli e fratelli in Cristo che si è sempre portato in cuore con amore e commozione, come egli ha scritto nelle sue ultime, affettuose parole. Egli è passato in mezzo a noi, specialmente durante la Visita pastorale che, a sua confessione, è stata della sua vita episcopale la fatica più gioiosa. Anch'io posso darne personale testimonianza per averlo ricevuto e accompagnato, quand'ero parroco, durante la Visita Pastorale a Castelfiorentino. Stette più giorni in mezzo a noi, rimanendo in canonica anche a dormire e facendo passo passo la nostra visita pastorale.

Lo rivedo ancora salire senza disagio le strade ripide del paese vecchio, visitare con affabilità i malati e sostare nei fondi dove le donne, allora, rivestivano i fiaschi; seduto su una di quelle basse sedie che esse adoperavano per questo lavoro, ascoltava pazientemente le domande, rispondeva con lucida pacatezza e volentieri raccontava di sé e delle sue umili origini.

Egli è passato in mezzo a noi in un'epoca bella e drammatica della nostra storia ecclesiale e civile: gli ultimi anni del Card. Elia dalla Costa, la preparazione e la celebrazione del Concilio Vaticano II, il dopo-Concilio con i suoi fremiti e le sue intemperanze, il trapasso culturale che ha investito l'Europa, la crisi e la protesta giovanile, il calo della pratica religiosa, la caduta a picco delle vocazioni sacerdotali e religiose.

Chi le ha vissute, non ha certamente dimenticato le grandi assemblee diocesane da lui presiedute, in cui sui grandi temi del Concilio tutti, anche i laici, poterono liberamente intervenire.

È rimasto in ombra, anche per la sua modestia, il grande contributo che egli, come Padre Conciliare, ha dato ad alcuni documenti fondamentali. Per esempio alla costituzione «*Dei Verbum*» — la costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione — ritenuta da molti la più rinnovativa, la più profonda e luminosa, la più basilare contribuzione data dai Padri ai lavori del Concilio e al cammino della Chiesa.

Per incarico del Papa, egli, che per molti anni aveva tenuto la cattedra di Sacra Scrittura nell'Università Lateranense, vi ebbe una parte di primo piano e come presidente di commissione, con onestà e coraggio, presentò quel progetto che superava certe posizioni tradizionali e che poi fu approvato.

È passato in mezzo al vivace e caro popolo fiorentino e — come dice nel suo testamento — vi ha incontrato delle difficoltà; aggiunge «come più o meno ogni Vescovo»: infatti in quel periodo nessuno

che abbia avuto responsabilità pastorali, dal Papa all'ultimo parroco, ha navigato in acque tranquille. Alcuni uomini e alcuni fatti hanno portato Firenze e le sue vicende su una ribalta più che diocesana e regionale, aumentando enormemente le difficoltà.

Già la storia permette di dare a certi fatti un giudizio diverso collocandoli meglio nel contesto in cui si svolsero. Ma quello che più conta e che, nonostante tutto, maggiormente incide nella storia — nella quale Dio scrive diritto sulle linee storte — sono gli atteggiamenti profondi, si direbbe il cuore della persona.

Nel testamento vi puoi leggere con chiarezza:

- la fedeltà a Cristo. «So di aver dato dispiacere a qualcuno. Vogliate tutti credermi: l'ho fatto o involontariamente o perché l'integrità della fede e la disciplina all'interno della comunità cristiana mi parvero esigere chiare e ferme prese di posizione, ben sapendo che ogni Vescovo sarà severamente giudicato dal Signore, perché impegnato a custodire la sua Chiesa con la stessa fedeltà degli Apostoli.

- La stima e l'amore degli uomini: «ho trovato a Firenze tanta limpida fede e generosa corrispondenza da parte di sacerdoti, religiosi, religiose e laici esemplari». Nel discorso di addio alla Diocesi aveva confessato: «ho la coscienza di avervi molto amato, sacerdoti e laici, fedeli e lontani, piccoli e grandi, cercando di prediligere quelli che Gesù ha prediletto».

- L'ansia per il ritorno di chi si è, per qualunque motivo, allontanato: «che nessuno vada perduto, o Signore, di quelli che mi hai affidato, e possa rivederli, con gli angeli e i santi, nella tua beata dimora di luce».

È il cuore della persona che conta, come ci insegna il Vangelo.

Certi silenzi esteriori sono il segno di una ferita più profonda, indicano un'attesa più intensa e sofferta.

Questo cuore che prega dinanzi al Signore è la garanzia più forte per la comunione e la vivacità missionaria della nostra Chiesa, oggi.

Ho detto: un arco di 23 anni. Ma il Card. Florit è stato a Firenze 31 anni, tanti sono dal 1954 — anno della sua venuta come Coadiutore del Card. Dalla Costa — al 1985, anno della sua dipartita da questo mondo. E sono gli anni in cui, nel nascondimento la sua cattedra è stata più elevata; in cui, tacendo, egli ha parlato più forte.

Avete udito il racconto del battesimo di Gesù nel testo di Luca? L'evangelista sottolinea molto la preghiera di Gesù. «Mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

Anch'io vorrei sottolineare questo tempo di preghiera del Card. Florit: la preghiera come orazione (quella liturgica ed ecclesiale e quella semplice e spontanea che recupera l'educazione familiare) e la preghiera fatta ormai vita, cioè l'offerta di sé, la pazienza nella sofferenza e nel nascondimento, l'immolazione sull'altare quotidiano della volontà di Dio. C'è un metro per misurare la profondità di questa offerta: mai un lamento, mai una parola che risuonasse rimpianto o critica contro chicchessia. Mai, con nessuno.

Quando dette il saluto alla diocesi nella festa di S. Giovanni del 1977 disse tra le altre una cosa bellissima: «nella luce della fede il lungo servizio (quasi 23 anni) il ritiro dal ministero attivo sono, l'uno e l'altro, dono dell'amore di Dio».

Dono di Dio per noi e per la nostra Chiesa sono stati anche gli otto anni di silenzioso ritiro. Essi hanno contribuito ad aprire di più il cielo su questa nostra Chiesa, anche a lui tanto cara; in essi lo Spirito del Signore ha manifestato con più chiarezza il Card. Florit come uomo di Dio forte nella fede e la voce del cielo ha detto a noi tutti: «Ecco il mio servo nel quale mi sono compiaciuto!»

Mai come oggi possiamo ripetere le parole che in vita gli sono state cantate tante volte: *Ecce sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo* (ecco il gran sacerdote che nei suoi giorni piacque a Dio).

Nella Omelia che egli tenne ai funerali di Mons. Enrico Bartoletti, segretario della CEI, l'8 marzo 1976, in questa cattedrale, concluse con queste parole: «Addio, fratello venerato e caro, vivi in Cristo e prega per noi». Sono le parole con cui concludiamo anche noi: Addio, Ermenegildo Florit, Cardinale di Santa Romana Chiesa, Arcivescovo di Firenze dal 19 marzo 1962 al 3 giugno 1977, per tanti anni pastore e nostro padre venerato e caro, vivi in Cristo e prega per noi! Il libro «Lettere al Carmelo» uscito nel dicembre 1985 permette di gettare uno sguardo in questo mondo interiore che costituisce «il segreto del re che è bene tenere nascosto» (Tb 12,7).